

Sommario Rassegna Stampa del 14/08/2020

Testata	Titolo	Pag.
AVVENIRE	<i>CHARTIER INDAGA LE METAMORFOSI DEL SIGLO DE ORO</i>	2
IL FOGLIO	<i>IL REBUS PERFETTO</i>	3
IL VENERDI' (LA REPUBBLICA)	<i>COME CI HA CAMBIATO IL COVID-19 : MOLTISSIMO, ANZI NO</i>	6
IL VENERDI' (LA REPUBBLICA)	<i>IN ABRUZZO NEL NOME DI JOHN FANTE</i>	7
IL VENERDI' (LA REPUBBLICA)	<i>LEZIONE DI REBUS IN RIVA AL MARE</i>	8
UNIPD.IT	<i>LA FILOSOFISICA, UN BENE NECESSARIO</i>	9

Chartier indaga le metamorfosi del Siglo de Oro

Dalle ricerche di Roger Chartier c'è sempre da imparare. Professore emerito al Collège de France, è uno degli storici che più hanno contribuito ad accorciare le distanze tra l'elaborazione dei processi culturali e le pratiche materiali. Nel caso di Chartier, particolarmente illuminanti sono state le indagini su quella che potremmo chiamare la vita dei libri. Non dei semplici testi, che purtroppo continuano a essere affrontati come entità a sé stanti, fuori dal contesto in cui ne sono maturate la stesura e la pubblicazione. In opere capitali quali *Letture e lettori nella Francia di antico regime* (1987) e *Lordine dei libri* (1992) Chartier ha invece dimostrato come traduttori e tipografi, ma anche plagiari e contrabbandieri abbiano svolto un ruolo non meno decisivo di quello che solitamente viene assegnato al solo autore. Uno dei casi più istruttivi viene analizzato da Chartier in uno dei saggi che compongono *La migrazione dei testi* (traduzione di Alessandro de

Lachenal, Carocci, pagine 164, euro 16,00) e riguarda la versione francese di *Oracolo manuale e Arte della prudenza* del gesuita spagnolo Baltasar Gracián. Apparso originariamente nel 1647, il libro si presenta come una galleria di aforismi che intendono indirizzare il comportamento morale del lettore. L'ambito, dunque, è assai più vasto rispetto a quello delle mere consuetudini di corte alle quali allude, fin dal titolo, la traduzione allestita nel 1684 da Amelot de La Houssaye. Eppure è proprio *L'homme de cour* a svolgere una funzione determinante nella diffusione europea dell'*Oracolo manuale*, che di conseguenza viene percepito come repertorio di consigli destinati al perfetto cortigiano. Cadrà nell'equivoco perfino uno studioso geniale come Norbert Elias, che nel fondamentale *Il processo di civilizzazione* (1939)

rivelà di conoscere Gracián solo per il tramite di Amelot. Tutti gli esempi presenti nella *Migrazione dei testi* provengono dalla letteratura spagnola tra XVI e XVII secolo, quando la lingua castigliana «propone all'Europa intera i generi più innovativi della scrittura d'immaginazione: il romanzo cavalleresco, l'autobiografia picaresca, la *comedia* nuova e il *Don Chisciotte*». Sul capolavoro di Cervantes, non a caso, Chartier si sofferma a più riprese, prima ricostruendo le vicissitudini dell'adattamento per marionette realizzato nel 19733 a Lisbona dal poeta Antônio José da Silva e poi, in sede di epilogo, proponendo una lettura molto innovativa di *Pierre Menard, autore del Chisciotte*, il racconto nel quale Jorge Luis Borges attribuisce dignità autonoma alla riscrittura, anche nella più modesta accezione di trascrizione letterale. «In forma estrema, assurda e amena, si enuncia un'estetica della creazione come ripetizione», annota Chartier, sempre a caccia di indizi che rendano conto della «mobilità delle opere». A volte può essere la minaccia di un plagio alla rovescia, come quello temuto da Lope de Vega (le sue commedie venivano malamente rappresentate dopo essere state ricostruite a memoria); in altre occasioni, a cambiare è il significato che si attribuisce a un libro. Di edizione in edizione, per esempio, la *Brevissima relazione della distruzione delle Indie* del domenicano Bartolomé de las Casas assume le connotazioni più imprevedibili, compresa quella dell'incongruo racconto di viaggio.

Alessandro Zaccuri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL REBUS PERFETTO

Fare la Settimana Enigmistica sotto l'ombrellone è un culto, e gli indovinelli figurati (quelli italiani sono i migliori di tutti), sono l'apice di una cultura raffinata

di *Edoardo A. D'Elia*

A Capri, qualche decina d'anni fa, durante un convegno di enigmisti, uno dei partecipanti subì una scortesia, un imperdonabile sgarbo, da parte di uno degli organizzatori. Reagi minacciando di andare in camera a prendere la pistola per sparargli. Fortunatamente riuscirono a calmarlo e a impedirgli di dar seguito alla minaccia. Anche se nessuno sa se la pistola ci fosse davvero o se la minaccia fosse solo un effetto imprevisto dell'eccesso di passione, rimane comunque chiaro che ci sono persone che prendono l'enigmistica piuttosto seriamente. (Se vi interessa sapere dove sono ora i due contendenti: il minacciante è morto, il minacciato è ancora vivo). Una di queste persone, meno guerresco ma altrettanto appassionato, è Emanuele

Ci sono molte più persone di quanto si creda che comprano le riviste di enigmistica solo per leggere le barzellette

Miola, che insegna Linguistica generale all'Università di Bologna ed è un raffinato rebussista (nome d'arte Ele). "Gli enigmisti sono pronti a uccidere per la loro passione - ha detto al Foglio - Durante i convegni possono verificarsi anche casi di litigi. Il più impressionante fu quello di Capri verso la fine degli anni '80. Good ol' days!".

Miola ha da poco pubblicato "Che cos'è un rebus?" (Carocci, 2020), un piccolo e agile libro che propone un interessante studio linguistico dei rebus e che lascia, a fine lettura, la sensazione che il rebus possa davvero meritarsi lo scettro del "ca"; infine, tra questi ultimi, c'è il "cer-gioco enigmistico più bello e completo, chio magico" degli autori di giochi. Ma, dato che, a ben guardare, è l'unico che sollecita e soddisfa tutte le facoltà espressive dell'uomo. "Questo fascino - autore di giochi sia anche un bravo soluzi- si legge nel libro - probabilmente risiede nell'intimo piacere di velare e svelare il linguaggio, di saggiare le proprie competenze culturali e (meta)linguistiche, di scoprire il significato celato che sta sotto i nostri occhi e di sciogliere, come detective, il mistero seguendo gli indizi semi-nati nell'illustrazione sotto forma di figure e lettere". Ed è proprio quel desiderio di misurarsi con le parole che fa dell'enigmistica un gioco, con regole condizionate e intrattenimento edificante, ma soprattutto un "agon", perché ciò che spinge

l'enigmista a mettersi a creare o a risolvere un gioco è, in fondo, la competizione copia de La Settimana Enigmistica". Va e la sfida, tanto con sé stesso quanto con però reso il merito anche a un altro gli altri enigmisti". Certo poi a volte la protagonista italiano della storia del rebus: Mike Bongiorno. Non che l'abbia fatto apposta, ma conducendo 2.600 puntate di Bis!, negli anni '80, un quiz di pietà per i solutori scarsi.

Naturalmente, quanto detto vale forse più per l'élite degli enigmisti che per i solutori stagionali, quelli cioè che non partecipano a convegni, non competono per il gioco più virtuoso o per la soluzione più veloce, ma che più semplicemente intrattengono con l'enigmistica, soprattutto durante l'estate. Quelli insomma che comprano la Settimana Enigmistica per fare umilmente la parole crociate o, quando si sentono particolarmente in forma, i giochi della pagina della Sfinge. Aggiunge Miola che ci sono molte più persone di quanto si creda che comprano le riviste di enigmistica solo per leggere le barzellette. Andrebbe indagato se lo fanno perché davvero adorano quelle freddure o se acquistano il fascicolo con qualche ambizione ma poi si demoralizzano alla prima crittografia e si consolano con l'umorismo rinfrenante. Ad ogni modo, ci sono due tipi di enigmistica: quella da edicola, che propone anche i cruciverba, gioco esclusivamente popolare; e quella classica, pubblicata su riviste specializzate che si ricevono solo su abbonamento, come Penombra, La Sibilla, Leonardo, dove si trovano giochi crittografici, giochi in versi e rebus. Ed esiste anche una precisa gerarchia tra gli enigmisti, che, con l'aiuto di Miola, potremmo sintetizzare così, dal gradino più basso: c'è chi legge solo le barzellette; chi fa solo i cruciverba; "ci sono gli assidui solutori della Settimana Enigmistica a cui la Settimana non basta e hanno bisogno di altra droga, che trova nelle riviste di enigmistica classica" come a poker la scala minima vince sulla scala massima, non è detto che un bravo soluzi- tore. Tutto si tiene. Ma soprattutto, tutto, inesorabilmente, ruota attorno alla Settimana Enigmistica, dove si è formato l'immaginario collettivo degli italiani relativi all'enigmistica, dove sono nati innun- merevoli giochi e dove si sono fissati i canoni estetici del rebus moderno.

"Come ha detto una volta Andrea Moro, un famoso linguista, - continua Miola - se dovessimo inviare nello spazio due sole cose a testimoniare ciò che l'uomo vise e intrattenimento edificante, ma soprattutto un "agon", perché ciò che spinge

tenente la congettura di Goldbach e una copia de La Settimana Enigmistica". Va e la sfida, tanto con sé stesso quanto con però reso il merito anche a un altro gli altri enigmisti". Certo poi a volte la protagonista italiano della storia del rebus: Mike Bongiorno. Non che l'abbia fatto apposta, ma conducendo 2.600 puntate di Bis!, negli anni '80, un quiz di pietà per i solutori scarsi.

Naturalmente, quanto detto vale forse più per l'élite degli enigmisti che per i solutori stagionali, quelli cioè che non partecipano a convegni, non competono per il gioco più virtuoso o per la soluzione più veloce, ma che più semplicemente intrattengono con l'enigmistica, soprattutto durante l'estate. Quelli insomma che comprano la Settimana Enigmistica per fare umilmente la parole crociate o, quando si sentono particolarmente in forma, i giochi della pagina della Sfinge. Aggiunge Miola che ci sono molte più persone di quanto si creda che comprano le riviste di enigmistica solo per leggere le barzellette. Andrebbe indagato se lo fanno perché davvero adorano quelle freddure o se acquistano il fascicolo con qualche ambizione ma poi si demoralizzano alla prima crittografia e si consolano con l'umorismo rinfrenante. Ad ogni modo, ci sono due tipi di enigmistica: quella da edicola, che propone anche i cruciverba, gioco esclusivamente popolare; e quella classica, pubblicata su riviste specializzate che si ricevono solo su abbonamento, come Penombra, La Sibilla, Leonardo, dove si trovano giochi crittografici, giochi in versi e rebus. Ed esiste anche una precisa gerarchia tra gli enigmisti, che, con l'aiuto di Miola, potremmo sintetizzare così, dal gradino più basso: c'è chi legge solo le barzellette; chi fa solo i cruciverba; "ci sono gli assidui solutori della Settimana Enigmistica a cui la Settimana non basta e hanno bisogno di altra droga, che trova nelle riviste di enigmistica classica" come a poker la scala minima vince sulla scala massima, non è detto che un bravo soluzi- tore. Tutto si tiene. Ma soprattutto, tutto, inesorabilmente, ruota attorno alla Settimana Enigmistica, dove si è formato l'immaginario collettivo degli italiani relativi all'enigmistica, dove sono nati innun- merevoli giochi e dove si sono fissati i canoni estetici del rebus moderno.

"Come ha detto una volta Andrea Moro, un famoso linguista, - continua Miola - se dovessimo inviare nello spazio due sole cose a testimoniare ciò che l'uomo vise e intrattenimento edificante, ma soprattutto un "agon", perché ciò che spinge faremmo bene a scegliere la lettera con-

lezza e contenuto della frase risolutiva; 3. qualità estetica dell'illustrazione. Si guadagnano punti anche quando si usa una parola per la prima volta. Poi c'è un ulteriore livello di sofisticazione, un virtuosismo apprezzabile solo dai più esperti, che concerne la frase risolutiva: "Per essere apprezzata - spiega Miola - la frase risolutiva deve essere di senso compiuto, spesso una frase fatta o idiomatica, o una massima. Ora, dato che le massime sono spesso di un certo tipo e quindi in qualche modo il solutore esperto può aspettarsene, quando la massima che fa da soluzione capovolge quell'aspettativa, il rebus diventa ancora più bello". I meta-rimandi dell'élite sono infiniti.

Riprecipitando tra noi solutori stagionali, si sappia che nel libro ci sono anche suggerimenti semplici e di pronto utilizzo per risolvere i rebus estivi. A richiesta di aiuto, Miola ci prende per mano, e noi prendiamo appunti: "Direi che le basi del rebus (basi basi) sono: 1. per i rebus di denominazione, si devono nominare solo le cose che sono evidenziate dai gruppi di lettere e mettere ciascun gruppo di lettere o immediatamente prima o immediatamente dopo la cosa che evidenziano. 2. per i rebus dinamici, si deve descrivere cosa accade nella scena, tenendo conto che i gruppi di lettere accompagnano (o talvolta sostituiscono) del tutto i nomi di quelli che sono degli attanti della scena (ovvero accompagnano parole del tipo di avo, tino, vino, pesce, reo, ecc.); 3. le prime letture dei rebus sono composte usando tutte le varietà di lingua disponibili ai solutori, quindi si usano tratti propri dell'italiano antico accanto a quelli propri di registri più parlati". Il terzo punto significa che quando cerchiamo la prima lettura, ci dobbiamo aspettare parole che non usiamo comunemente, questo perché chi crea i rebus cerca parole ovunque può per poter moltiplicare le possibili combinazioni. Per dire, in qualche caso (molto raro) è ancora possibile usare la terza persona singolare del verbo avere senza la h (à). O, per fare esempi meno estremi, nelle prime letture è più facile trovare eglianziché lui, o ciò anziché questo o quello. Mentre quasi sempre vengono omessi, come nei titoli di giornale, gli articoli e il verbo essere. Se poi questi suggerimenti non dovessero bastare, c'è l'arma finale (no, non è un pistola), lenta ma potentissima. Si chiama Eureka (www.eureka5.it) ed è un archivio digitale nel quale sono registrati tutti i giochi in versi, le crittografie e i rebus pubblicati dal 1869 a oggi sulle riviste di enigmistica classica e sulle riviste popolari. Ai creatori, serve principalmente per controllare di non proporre un doppione. Ai solutori molto motivati, può servire per abituarsi ai rebus, per assorbirne gli schemi e per sviluppare un qualche automatismo. Però bisogna disporre di molto tempo libero, perché solo di rebus, su Eureka, ce ne sono 207.476.

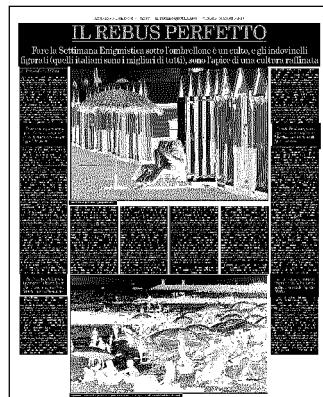
Qualunque sia lo spirito con cui affrontiamo gli enigmi è bene comunque mantenere salda la deludente consapevolezza che, per quanto ci impegneremo quest'estate, risolvere i rebus non ci fa diventare più intelligenti. "No - risponde Miola - gli italiani non sono più intelligenti a settembre solo perché hanno fatto tanta enigmistica in estate. Però è vero che fin dagli anni '60 l'enigmistica rappresenta per la maggior parte delle persone l'unico modo per testare la propria conoscenza nozionistica e la propria capacità di ragionamento". L'attività enigmistica ha insomma una riconosciuta funzione didattica e sociale, simile per certi aspetti a quella dell'umorismo; e infatti quasi sempre gli enigmisti sono anche appassionatissimi di umorismo.

Infine, il rebus pare che sia anche la vera chiave dell'inconscio: "è significativo sottolineare - si legge nel libro - come il padre della psicanalisi moderna, Sig mund Freud, ha suggerito che le porte privilegiate per accedere all'inconscio siano, da un lato, l'interpretazione dei sogni, che paragona allo scioglimento di un Bilderrätsel, ovvero di un rebus, di un indovinello figurato, e dall'altro il Witz, la battuta di spirito". Abbiamo così raccolto tutti gli elementi per immaginare l'über-rebus, quello che ci porterà a conoscere la quintessenza di tutti i rebus e quindi la verità ultima sotto il velo della coscienza. E' fatto come uno degli ultimi rebus di Miola: presenta una parola mai usata prima nella storia dei rebus, sorprende con l'originale combinazione delle parti e ha una frase risolutiva che non è solo una massima, non è solo una raffinata parodia di una massima, ma è addirittura la risposta più pura e più semplice alla domanda: Che cos'è un rebus? E' un ENI-posta di Google-LU-fetta di torta farcita.

Il rebussista e linguista Emanuele Miola ha appena pubblicato uno studio linguistico del rebus

Per chi completa la Settimana Enigmistica e ha bisogno di altre sfide, ci sono riviste specializzate per impallinati, su abbonamento

Secondo Freud interpretare i sogni era come sciogliere un Bilderrätsel, cioè un indovinello figurato, un rebus





Una donna si riposa in spiaggia (LaPresse)



Le persone che si intrattengono con l'enigmistica sono sempre tante, soprattutto durante l'estate (LaPresse)

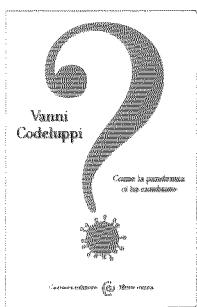
003383

IL LIBRO

Come ci ha cambiato il Covid-19: moltissimo, anzi no

C'È un a.C. e un d.C.. Con riferimento, in questo caso, alla vita collettiva degli ultimi mesi, sconvolta dal contagio. E, dunque, c'è un «avanti» e un «dopo Covid». Ne parla Vanni Codeluppi in *«? Come la pandemia ci ha cambiato»* (Carocci). Sociologo, professore allo Iulm e intellettuale attivo nel dibattito pubblico, Codeluppi sottolinea che «l'evento è stato particolarmente clamoroso, perché una vera e propria ecatombe ha colpito anche l'Occidente evoluto e costretto almeno metà della popolazione mondiale a rimanere in casa». Con tanto di lotte fraticide tra Paesi per accaparrarsi i dpi (dispositivi di protezione individuale) sanitari, e una sorta di guerra mondiale dei vaccini per arrivare a produrli per primi. E adesso? Saremo, o meno, più controllati, consumisti, accelerati, ecologisti, connessi o globalizzati? «La mia idea» dice Codeluppi «è che la pandemia di Covid-19 sia stata in grado di produrre

a breve termine notevoli cambiamenti, ma che sul lungo termine la società riassorbirà anche questo evento. D'altronde, nella storia i fenomeni di stravolgimento radicale si presentano di rado. Alla fine credo che si produrrà l'intensificazione di alcuni dei processi già in corso prima della crisi. Gli esseri umani faranno ricorso alle loro straordinarie capacità di adattamento e probabilmente si abitueranno a considerare il virus un silenzioso



«? Come la pandemia ci ha cambiato»
di Vanni Codeluppi
(Carocci, pp. 112, euro 10)

compagno di vita. Perciò continueremo a essere connessi e a «vetrinizzarci» online, a consumare griffe e prodotti di moda, e a essere vittime del neoliberismo. Di cui, dopo la pandemia, abbiamo anche una traduzione anche in ambito sanitario: il «neoviralismo», come lo chiama il filosofo Jean-Luc Nancy, secondo cui il lockdown va considerato una insopportabile limitazione della libertà personale, mentre si dovrebbe lasciare fare al mercato, e all'immunità di gregge».

(Massimiliano Panarari)

FESTIVAL/2

In Abruzzo nel nome di John Fante

IL PROSSIMO WEEKEND,
dal 21 al 23 agosto, torna
Il dio di mio padre, il
festival dedicato a John
Fante dal comune di
Torricella Peligna
(Chieti), luogo natale
appunto del padre dello
scrittore italoamericano.
Tra gli ospiti previsti, lo



scrittore Remo Rapino, autore del "fantiano" romanzo *Vita morte e miracoli di Bonfiglio Liborio*, Alessio Romano che omaggerà Charles Bukowski a 100 anni dalla nascita, l'attore Joe Mantegna con un contributo video su Fante e l'italianità. Sarà presentato il libro *Dalla parte di John Fante* (Carocci) che raccoglie scritti e testimonianze sullo scrittore (dai figli a personaggi come Vincenzo Capossela, Gianni Vattimo, Sandro Veronesi) e saranno annunciati i vincitori del premio John Fante Opera Prima e di quello alla carriera. Tutte le informazioni a www.johnfante.org (A.C.)

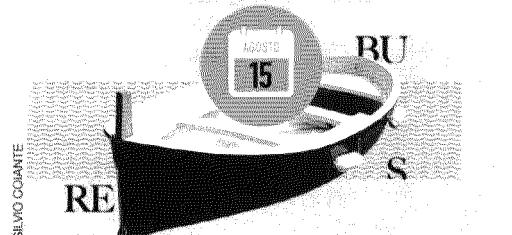
CULTURA

LIBRI ■ ARTE ■ FUMETTI ■ FOTOGRAFIA



LESSICO & NUVOLE

STEFANO BARTEZZAGHI



LEZIONE DI REBUS IN RIVA AL MARE

V

i ho promesso che avremmo parlato del libro di Emanuele Miola *Che cos'è un rebus* (Carocci), e lo faremo senz'altro. A Ferragosto più che una promessa esaudita sarebbe però una minaccia a cui si dà compimento. Per dare un'idea di cosa sia un rebus potete per il momento immaginare questa scena. A sinistra ci sono certe asticelle di legno che servono per avvolgerci spaghetti o fili, per esempio per fare matasse; portano le lettere UN. Più verso il centro, c'è una barchetta in una rada, e il marinaio AG butta l'attrezzo che tratterrà il natante malgrado l'eventuale corrente nell'acqua ES; a destra, infine, c'è un bel pesce commestibile, *Sparus Auratus* PL. Descrivendo questi tre soggetti si ottiene la cosiddetta "prima lettura", le cui parole hanno questi rispettivi numeri di lettere: 2, 4; 2, 5, 6, 2, 2; 2, 5. Per esempio, le asticelle di legno con le lettere UN si chiamano "aspi", quindi ai primi due numeri del diagramma (2, 4) corrispondono le parole "UN aspi". Dividendo diversamente la sequenza si ottiene la seconda lettura, il cui diagramma è: 3, 10, 6, 11. Quindi da "UN aspi" si passa a "Una spi...". Proseguite voi. Se date un'occhiata, vedete che la parola di sei lettere resta immutata da una lettura all'altra (cambia l'accento, in realtà).

Si tratta di un rebus di argomento estivo sia nella scenetta sia nella frase risultante e l'ho trovato nel repertorio (fuori commercio) dei rebus pubblicati da Ignazio Fiocchi, un maestro dell'arte rebusistica recentemente scomparso. Questo rebus era stato pubblicato sulla *Settimana Enigmistica* nel 1981. Vedo la soluzione e poi ne riparliamo: Una spiaggia ancora inesplorata.

Scrivete a: LESSICO & NUVOLE - La Repubblica via Nervesa, 21
20139 Milano. Oppure: lessicoenuvole@yahoo.it
GIOCHI QUOTIDIANI su: www.repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FILOSOFISICA, UN BENE NECESSARIO

Étienne Klein l'ha ribattezzata *philo-physique*. E l'editore italiano ne ha preso spunto per dare il titolo al suo ultimo libro: *filosofisica* (Carocci, 2020, pag. 169, euro 14,00). Lui, l'autore, è un fisico e un filosofo che, come la dea Eris, getta sul tavolo il pomo della discordia con su scritto "alla più sapiente del reame". Ma l'intenzione è affatto diversa da quella della dea arrabbiata per l'esclusione da un banchetto: Étienne Klein vuole dimostrare, al contrario, che filosofia e fisica (ma noi allargheremmo il discorso a tutta la scienza) possono (debbono necessariamente) dialogare e persino amarsi con reciproca soddisfazione.

Il tema non è nuovo. Potremmo citare Benedetto Croce, che non riconosceva alla scienza alcun valore culturale. Croce oltre che filosofo influente è stato anche un influente politico. La riforma della scuola del suo allievo, Giovanni Gentile, sarebbe informata dalle idee crociane. E questo, secondo alcuni oe ma non, per quel che vale, secondo chi scrive oe sarebbe la causa del fatto che il sistema Italia non ama la scienza e da molti decenni persegue in economia un "modello di sviluppo senza ricerca". Causa, quest'ultima, del declino (relativo al resto d'Europa) che il paese attraversa da almeno quarant'anni e da cui non riesce a uscire.

Étienne Klein, sempre a mo' di esempio, cita un altro grande filosofo, Ludwig Wittgenstein, il quale sosteneva che tra pensiero filosofico e pensiero scientifico non c'è e non può esserci continuità alcuna. I problemi filosofici non vengono risolti da alcuna nuova scoperta scientifica. Anzi scrive: «anche una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno avuto risposta, il nostro problema [il problema filosofico] non è ancora neppure toccato».

A negare una sostanziale impossibilità di dialogo tra filosofia e scienza non ci sono solo molti filosofi, ma anche molti scienziati. Lo stesso Étienne Klein cita Steven Weinberg, teorico dell'interazione elettrodebole e premio Nobel della fisica, che a proposito di influenza della filosofia sulla sua materia parla della necessità di liberarsi di ogni «ciarpame metafisico».

Ma noi potremmo citare anche il fisico teorico americano Alan David Sokal e la beffa che consumò nel 1996 ai danni dei cultori dei cultural studies, pubblicando un articolo senza significato ma ricco di parole roboanti, *Transgressing the Boundaries: Toward a Transformative Hermeneutics of Quantum Gravity* (La trasgressione dei confini: verso un'ermeneutica trasformativa della gravità quantistica) su una rivista di punta, *Social Text*. Ciò che voleva dimostrare è che in molti ambienti filosofici ciò che conta non sono i contenuti, ben compresi, ma solo la capacità di imporre vere e proprie *Impostures Intellectuelles*, come recita il libro pubblicato nel 1997 insieme a un altro fisico teorico, il francese Jean Bricmont.

Étienne Klein pensa esattamente il contrario. Non c'è possibilità che "i fisici che lavorano sull'orlo dell'inconoscibile" (per usare un'espressione di Primo Levi) possano eludere i temi filosofici. La storia della fisica di punta del Novecento oe la relatività e la meccanica dei quanti oe sono lì a dimostrarlo. I fisici del XX secolo ha riscritto concetti su cui i filosofi discutevano da millenni: come il tempo e lo spazio; la realtà e il determinismo. E, ci ricorda Étienne Klein, i fisici del CERN nel 2012, scoprendo il bosone di Higgs, hanno dimostrato che «la massa, contrariamente a ciò che viene insegnato da secoli, non è una proprietà fondamentale o primitiva delle particelle, ma un attributo secondario che queste acquisiscono in virtù della loro interazione con il vuoto che non è vuoto».

Nel tentativo (riuscito) di proporre temi su cui la fisica sta interrogano la filosofia, Étienne Klein propone i nuovi sviluppi sui concetti di tempo, di vuoto appunto, di causa, di massa, di realtà e indivisibilità del mondo.

I problemi filosofici non verranno forse risolti da alcuna nuova scoperta scientifica, come

sosteneva Wittgenstein, ma è certo che la fisica (la scienza) è in grado di porre vincoli stringenti e ineludibili alla filosofia. Il che costringe i fisici (gli scienziati) che intendono andare a fondo nei temi della loro disciplina a riflettere sui correlati filosofici delle loro scoperte. Talvolta questa costrizione ha un valore culturale dirompente, tant'è che lo storico della fisica Enrico Bellone considerava un fisico, Albert Einstein , il più grande filosofo del XX secolo.

Questa necessità di "studiare da filosofi" è stata molto avvertita da Einstein e da moltissimi altri fisici del XX secolo. Così scrive il filosofo tedesco nel 1936, mentre è impegnato nel dibattito accessissimo sui fondamenti della meccanica quantistica:

Spesso si è detto, e certamente non senza una giustificazione, che l'uomo di scienza è un filosofo mediocre. Non sarebbe allora meglio che i fisici lasciassero ai filosofi il filosofare? Questa invero potrebbe essere la cosa migliore in un'epoca in cui il fisico credesse di avere a propria disposizione un solido sistema di concetti e leggi basilari così ben fondate da essere inaccessibili al dubbio; ma non può essere la cosa migliore in un'epoca in cui, come in quella attuale, gli stessi fondamenti della fisica sono diventati problematici.

In un'epoca come la presente, in cui l'esperienza ci obbliga a cercare un nuovo più solido fondamento, il fisico non può semplicemente lasciare al filosofo la considerazione critica dei fondamenti teorici; è lui infatti che sa meglio e sente più nettamente dov'è che la scarpa fa male. Nel cercare un nuovo fondamento, egli deve sforzarsi di chiarire a sé stesso fino a che punto i concetti che egli usa sono fondati e costituiscono qualcosa di insostituibile.

Dunque i fisici che lavorano sull'orlo dell'inconoscibile sono come dei ciabattini del pensiero : non possono esimersi dal fare anche i filosofi perché loro sanno per primi dove la scarpa fa male.

Ma gli stessi fisici non possono esimersi dal prendere atto che molte delle motivazioni e degli obiettivi che si pongono mentre lavorano sull'orlo dell'inconoscibile sono motivazioni e obiettivi che si configurano, per usare ancora parole di Albert Einstein, come "pregiudizi metafisici". Idee maturate o leggendo direttamente le opere dei grandi filosofi o assorbendo idee su cui grandi filosofi si sono intrattenuto. Einstein sosteneva di avere un debito di riconoscenza, come fisico, verso filosofi come Hume, Kant (che aveva letto fin da bambino), Schopenhauer e Mach (quest'ultimo era un fisico e un filosofo).

Lo storico Gerald Holton ha teorizzato l'enorme influenza dei themata , un centinaio di concetti che hanno attraversato tutta la storia della fisica così come della filosofia. Indirizzando oe questo è il punto oe tanto il lavoro dei fisici quanto quello dei filosofi. Sarebbe interessante che qualcuno studiasse i themata che hanno attraversato la storia della chimica, della biologia, delle scienze umane.

Dunque, la storia dimostra che ha ragione Klein : non c'è alternativa al dialogo tra fisica e filosofia. Dobbiamo, dunque, continuare nel tentativo non nuovo ma sempre attuale di sfatare un mito, il mito secondo cui la scienza non sarebbe cultura. Cultura vera. E la conoscenza scientifica non sarebbe vera conoscenza. Conoscenza profonda.

Questo mito si rinnova nel tempo e viene sbandierato ormai da troppe parti dimentiche che la "scoperta della ragione", avvenuta tra la Ionia e la Magna Grecia, quasi tre millenni fa costituisce l'atto fondativo della cultura occidentale. Einstein diceva, che la fisica è figlia della filosofia (di quella filosofia).

" La scienza ha una dimensione culturale che va ben oltre il suo stretto ambito
Quello della scienza priva di conoscenza è un mito pericoloso . Ma è, soprattutto, un mito così infondato da apparire ridicolo.

La scienza ha un valore culturale in sé . E ricordarlo è semplicemente richiamare l'ovvio. Ma la scienza ha anche una dimensione culturale che va ben oltre il suo stretto ambito. Le conoscenze prodotte dalla scienza da almeno un secolo a questa parte sono il motore principale di quell'innovazione tecnica attraverso cui l'uomo rielabora incessantemente il

suo rapporto con l'universo che lo circonda.

Un antropologo direbbe che le conoscenze prodotte dalla scienza sono la cultura che sta rimodellando il mondo.

Ma la scienza è molto più della cultura del fare (che in ogni caso non è davvero poca cosa). Per restare questi ultimi quattro secoli e mezzo la scienza è stata la cultura che ha maggiormente informato di sé la percezione che noi abbiamo di noi stessi e dell'universo che ci circonda. Le conoscenze prodotte dalla scienza dal XVII secolo fino a oggi si sono rivelate il motore principale dell'innovazione di pensiero con cui l'uomo rielabora il suo rapporto con l'universo che lo circonda. In altri termini la scienza si è rivelata di gran lunga il fattore principale di sviluppo del pensiero filosofico.

Un filosofo direbbe che le conoscenze prodotte dalla scienza sono la cultura che sta rimodellando la visione del mondo.

Scriviamo tutto questo, pensando di interpretare il pensiero di Étienne Klein, spero senza enfasi e comunque senza alcuna concezione allo scientismo. Se non altro perché; come abbiamo già ricordato, filosofia è il faro che guida ogni grande scienziato nella sua ricerca sull'orlo dell'inconoscibile.

Tuttavia è innegabile che la filosofia si alimenta e si rinnova (deve alimentarsi e deve rinnovarsi) della conoscenza scientifica. Da almeno quattro secoli e mezzo non è più possibile pensare a una filosofia che ignori e faccia a meno delle conoscenze scientifiche.

Naturalmente, gli scienziati che sanno di filosofia non hanno la minima pretesa di aver risolto, o affrontato in modo esaurente, anche solo alcuni dei grandi temi su cui da sempre riflette la filosofia. Questi temi restano ancora saldamente nel dominio dei filosofi. Tuttavia la riflessione filosofica non solo non può trascurare i risultati ottenuti dalla scienza, ma deve rispettare i vincoli, stringenti, che la conoscenza scientifica pone. All'interno di questi vincoli i filosofi possono muoversi liberamente. Ma non possono superarli senza pagare un prezzo salato. E il prezzo o è la perdita di rigore o è la perdita di aderenza con la realtà.

Ciò non significa che la filosofia sia subordinata alla scienza. I due grandi ambiti della conoscenza umana hanno una reciproca e profonda influenza. Se leggete il libro di Étienne Klein (come vi suggeriamo di fare) avrete una nuova e autorevole conferma che la conoscenza scientifica e la conoscenza filosofica si sostengono a vicenda. In assenza l'una dell'altra, entrambe cadono rovinosamente. Per un semplice motivo, ancora una volta bel delineato dal "filosofo" Einstein: senza la scienza, la filosofia sarebbe vuota, ma senza la filosofia, ove anche fosse possibile, la scienza sarebbe una ben arida attività.

Non c'è alternativa: filosofia e scienza sono indissolubilmente legate e sono parte di una dimensione ancora più ampia: la cultura umana, che ha molte facce ma un'intima unità.

[LA FILOSOFISICA, UN BENE NECESSARIO]